

# La Terza Via: *Faërie* nell' Ipermodernità (1)

di Patrick Curry

Nella ballata settecentesca *Thomas Rymer*, che Tolkien cita all'inizio del suo saggio *On Fairy-Stories (Sulle Fiabe)* (2), l'eroe viene rapito (quasi senza sforzo) dalla Regina di Elfland ed il loro cammino verso *Faërie* rappresenta la terza via. Come lei gli dice:

“O see not ye yon narrow road,  
so thick beset wi' thorns and briers?  
That is the path of righteousness,  
Tho' after it but few enquires.

And see not ye that braid road,  
That lies across yon lillie leven?  
That is the path of wickedness,  
Though some call it the road to heaven.

And see not ye that bonny road,  
Which winds about the fernie brae?  
That is the road to fair Elfland,  
Where you and I this night maun gae.” (3)

(Non vedi dunque quella strada stretta,/tutta coperta di rovi e di spine?/Eppur della Virtù è la via retta,/Sebbene pochi ne vedan la fine./E non la vedi, quella strada ampia,/Che corre delle rose tra il sorriso?/Quella del Male è, ahimè, la calle empia,/Benché la dican Via del Paradiso./E vedi la graziosa stradicella/Che serpe sopra l'argine frondoso?/Mena al Paese delle fate, quella,/Dove tu ed io stanotte avrem riposo.- traduzione di F. Saba Sardi in *Sulle Fiabe*, da “Albero e Foglia”, Rusconi Editore, Milano, 1° edizione novembre 1976, ndt).

E' mia intenzione esplorare in maniera prudente, come si addice ad un luogo selvaggio e “periglioso” (4), ciò che viene in vari modi definito Elfland (Terra degli Elfi), *Faërie* od incanto. Mi ci sono già avventurato prima d'ora tramite vari scritti (5), ma questa volta sarò guidato dalla metafora delle tre vie e dal suo significato. (6) La reputazione di *Faërie* di essere profondamente ambigua è di vecchia data. I suoi nativi, come C.S.Lewis osserva in *The Discarded Image* (L'Immagine Scartata), “sono creature fuggevoli, marginali. Sono forse le sole creature alle quali il Modello non assegna, per così dire, uno status ufficiale.” (7) La mia sensazione è che la terza via rimanga la meno percorsa (o almeno di cui si hanno meno notizie) ma per molti, se non per la maggior parte di noi, sia anche la più attraente, affascinante e, in definitiva, la più densa di significato. Poiché, allo svanire della luce, cos'è che si ricorda della propria vita se non i momenti di magia (nel senso di incanto) indipendentemente da cosa possano aver rappresentato per ognuno di noi? (8)

Ciò nonostante la terza via, allo stesso tempo, proprio perché selvatica ed indomita (9), resta di gran lunga la più problematica, sconsigliata e posta ai margini da ogni sistema ufficiale. Così potrei domandare: quali possono essere gli esiti quando queste due posizioni conflittuali vengono a contatto? E: qual è il futuro di tale incanto nel ventunesimo secolo, ossia in ciò che definisco “ipermodernità”?

Il mio punto di partenza sarà basato sulla sua importanza letteraria nelle opere di C.S.Lewis come in quelle di Tolkien, nonché nell'accoglienza popolare che fu ad esse riservata pur concedendomi, a volte, di uscire dal seminato.

Dapprima un paio di indicazioni o delimitazioni per consentirci di riconoscere l'incanto nel momento in cui ne verremo a contatto o *Faërie* quando l'avremo raggiunta. Permettetemi di dire immediatamente che io rifiuto in maniera totale qualsiasi netta distinzione fra "stato mentale" e "mondo"; si tratta semplicemente di un'illusione residuale Cartesiana il supporre che si possano separare in modo chiaro e preciso. Per cui un'esperienza di incanto li coinvolge ambedue.

Tolkien è certamente un'autorità in materia e nel suo mirabile saggio "Sulle Fiabe" definisce "il desiderio primario al cuore di *Faërie*" come "la realizzazione, indipendente dalla mente che la concepisce, di una meraviglia immaginaria". L'opposto qui è dato dalla magia, definita "non un'arte ma una tecnica; il suo desiderio è il *potere* in questo mondo, il dominio sulle cose e sulle volontà". (10) Sull'esempio di Tolkien, quindi, considererò la *meraviglia* come un contrassegno, il più importante probabilmente, dell'incanto.

Un'altra autorità è Max Weber che definisce l'incanto come "magia concreta". In altri termini l'incanto è sempre *sia* materiale *che* spirituale, *sia* manifesto *che* misterioso, *sia* limitato *che* insondabile. E l'antitesi che ne trae è rappresentata dalla "conoscenza razionale e dal primato sulla natura", di chiara provenienza religiosa pur se scientifici e formali in modo paradigmatico, la quale, sostiene Weber, si risolve nel "disincanto del mondo". (11) Questo, si potrebbe aggiungere, è "il dominio degli Uomini". (12)

Inoltre vi è l'etimologia della parola "enchant" che ci perviene (secondo l'OED) dal Medio Inglese tramite il Francese *enchanter*, a sua volta derivata dal Latino *incantare* ossia in + *cantare*. Incoraggiato dalla descrizione di Lothlórien da parte di Sam Gamgee, "ho la sensazione di trovarmi all' *interno* di un canto" (13), la interpreto come il significato dell'esperienza del trovarsi *in* un canto (un canto che si ode o che forse si esegue) e, per estensione, *in* una storia di qualsiasi tipo.

Le origini della parola "*Faërie*", casualmente, ci portano in un'altra direzione: Medio Inglese dall'antico Francese *fée*, dal Latino *fata*, il plurale di *fatum*: fato. E se tutto questo non fosse abbastanza stimolante la stessa *fata* è il participio passato di *fari*, parlare. (14) In tal modo il sentiero dell'incanto e quello di *Faërie* si incrociano laddove qualcosa viene detto o cantato predittoriamente oppure (aggiungerei) scritto e predittoriamente udito o letto. Ed a lungo gli incroci sono stati luoghi dove cose misteriose possono accadere. (15)

In ogni caso vi sono altri segni dell'incanto (ho sempre pensato che "occhi sfavillanti e capelli ondegianti" fossero un'involontaria rivelazione) (16) ma questi tre indicatori, ossia meraviglia, magia concreta e coinvolgimento nella narrativa, continueranno ad accompagnarci.

Qual è l'importanza, allora, delle tre vie? Per prima cosa possiamo notare che paradiso ed inferno sono interdipendenti, non solo perchè si determinano a vicenda ma anche perchè includono solamente dei percorsi relativi ad aspetti diversi della stessa verità o realtà, rappresentata dall'unico vero Dio. Le due strade della rettitudine e della malvagità sono di fatto biforcazioni di un'unica strada; e l'alternativa più radicale ad *entrambe* è la terza strada per *Faërie*.

L'antitesi prima citata funziona in un altro modo. Weber sostiene che un sistema di supremazia razionale si basa sulla "credenza...che uno può, in teoria, ottenere la padronanza su tutte le cose mediante il calcolo". (17) E che richiede, necessariamente, il monismo: un principio *singolo* in relazione al quale ogni cosa, almeno in teoria, può essere compresa ed ordinata. In sua assenza ci si potrebbe trovare di fronte a più di una sola incommensurabile verità, con nessuna possibilità di decidere fra di esse, il che costituisce l'effettiva situazione dell'animismo e del politeismo e della loro versione secolare, il pluralismo, e che risulta totalmente inaccettabile per qualsiasi sistema con aspirazioni universali. Per citare una ovvia *reductio*: "per domarli...per trovarli...per ghermirli e ...incatenarli". E' necessario un *Unico* anello (e, come Gandalf fa notare a Saruman, una mano sola può portarlo). (18)

Ne consegue, in modo ineluttabile, che le radici del disincanto si trovano nella religione o piuttosto, per essere più precisi, nelle religioni Abramitiche. (Sebbene io non dica che si trovino *solo* lì). Weber vide questo chiaramente così come i suoi seguaci T.W.Adorno e Max Horkheimer: “La ragione e la religione disprezzano e condannano il principio dell’incanto magico”. (19)

Ne deriva inoltre che la frattura fra il teismo ed il modernismo secolare razionale è relativa e non radicale (vedi Figura 1). La verità sostituisce Dio, la ragione scientifica rimpiazza la rivelazione, le autorità scientifiche prendono il posto dei teologi e cambia la natura dell’eresia, ma gli aspetti cruciali della logica fondamentale no: l’inizio e la fine costituiscono ancora un tutt’uno singolare ed universale ; (20) vi è ancora una strada sicura da cui si parte e verso cui si ritorna; e l’ostacolo, per entrambi i sistemi, rimane sorprendentemente la “superstizione” ossia, in questo contesto, un illecito incanto. Ne deriva ancora che, *come contro l’incanto*, entrambi risultano essere versioni differenti della stessa strada, con le sue due diramazioni. In effetti costituiscono “due ‘monismi’ rivali” (21) e la fastidiosa, tediosa e prevedibile “disputa” fra i “Nuovi Atei” ed i “fondamentalisti” religiosi è, in gran misura, una competizione per la gestione di “Sapienza, Governo, Ordine”. (22)

Naturalmente vi è una differenza importante a livello di principio. Deriva dalla natura apofatica di Dio ossia, in definitiva, da un mistero spirituale insondabile che nega la promessa finale di analisi e controllo che la realtà materiale, fondamentalmente limitata anche se molto, molto complessa, pare offrire alla scienza. In questo modo il teismo rifiuta ciò che lo scientismo accoglie: la prospettiva di una padronanza *definitiva* e con essa il disincanto *totale*. Nondimeno esiste un terreno comune in quanto la scienza modernista ed il modernismo scientifico sussistono in continuità e contiguità con quella parte di teismo impegnato nell’opera di disincanto. Vi pare una buona analisi? Io ritengo di sì, in quanto la religione desidera spingere l’incanto al servizio di Dio e di conseguenza tenta di gestirlo. Ma l’incanto non può essere gestito, anzi potremmo quasi dire che è proprio ciò che non può essere gestito e non regge all’asservimento, nemmeno per una buona causa o per un sistema assolutamente apprezzabile.

Così, una volta ancora, l’alternativa più radicale alla salvezza o alla dannazione sia religiosa che secolare è data dalla terza via, allo stesso tempo disprezzata, desiderata e temuta: la via all’, e dell’, incanto. (23)

Dov’è che tutto questo si discosta dall’opera di Tolkien e, per tale argomento, da quella di Lewis, per i quali *sia* la religione *che* l’incanto erano così tanto importanti? La critica letteraria “intrinseca” non è compito mio, ma vorrei suggerire che Tolkien si servì della metafora di Dio in quanto Creatore per autorizzare (perdonate il gioco di parole) il suo proprio atto di sub-creazione letteraria, “Creiamo nella legge che tali ci ha voluto” (24), e dell’idea dei Vangeli visti come una fiaba, il che risulta, caso unico, talmente vero in senso letterale da poter giustificare la sua propria fiaba epica. (Nei termini loro propri, queste sembrano strategie più che legittime). Infatti Tolkien giunse fino al punto di respingere la critica di un lettore il quale sosteneva che aveva “passato il limite” in materia metafisica (intendendo teologica) con la reincarnazione degli Elfi, argomentando che nessuno avrebbe potuto negare la sua *possibilità* nemmeno nel Mondo Primario. (25)

Un altro fatto è che il Cattolicesimo, sebbene le sue strutture fondamentali risultino strettamente conservate, è chiaramente più ricettivo del Protestantismo, con la sua sensibilità all’accusa di idolatria pagana: cioè deità multiple (o piuttosto, in termini teologici, pseudo-deità) venerate al posto di Dio. Su tale base potrei supporre che sebbene continuasse a persistere una tensione, risolta solo parzialmente, fra il loro Cristianesimo ed il loro amore per *Faërie*, essa costituì un problema più ostico per Lewis che non per Tolkien.

Ovviamente il Cristianesimo popolare da lungo tempo aveva accolto un’estesa fila di entità semi-autonome, dagli spiriti locali minori a quelli più grandi sia angelici che diabolici, e santi in pratica indistinguibili dalle deità. La Riforma e la Controriforma soppressero parte di ciò ma non così

efficacemente di quanto fecero l'industrializzazione e la militarizzazione agli inizi del XX° secolo. E nella letteratura Inglese vi è anche una sorta di parallelo demotico aristocratico, nella vibrante tradizione romantica la quale evidentemente ispirò ed incoraggiò Tolkien e Lewis, fra gli altri, nel riconciliare la religione e *Faërie*.

Ciò che mi interessa di più, tuttavia, è la relazione fra i due in base all'accoglienza che ebbe la loro opera; o, come, si espresse Tolkien "l'effetto prodotto *ora* da questi antichi elementi nei racconti quali si presentano". (26) E ciò che mi colpisce è il fatto che per il pubblico dei lettori questo non pare affatto essere un problema! Perlomeno, vi è una qualche evidenza che un numero significativo di lettori abbia trovato Il Signore degli Anelli biasimevole a causa sia del suo Cristianesimo sia del suo incantopagano ed animistico? Ne dubito. (Naturalmente c'erano e ci sono alcuni lettori che lo rifiutano allo stesso modo in cui Gollum respinse il *lembas* dopo averlo assaggiato: "Ah! No! Cercate di strozzare il povero Sméagol. Polvere e ceneri, non può mangiarle." (27) Di loro ci occuperemo più avanti).

Com'è ben noto Tolkien, malgrado avesse definito Il Signore degli Anelli come "un'opera fondamentalmente Cattolica e religiosa", deliberatamente aveva escluso "ogni riferimento a qualsiasi cosa come la religione" basandosi sul fatto che "la Terza Età (della Terra di Mezzo) non era un mondo Cristiano". (28) Io credo anche che percepisse che la loro presenza manifesta sarebbe stata impropria, o controproducente, in un mondo a tutti gli effetti post-Cristiano. In ogni caso, tutto sommato, la saggezza della sua scelta si è fatta ravvisare. Ha permesso ad innumerevoli lettori di apprezzare i suoi libri senza dover ricorrere a compromessi con un'evidente ideologia ed anche di condividere i valori cristiani (fra gli altri) (29) che tali compromessi avrebbero impedito. L'opera di Tolkien ha pertanto sofferto meno di quella sorta di controversia svagolata che ha perseguitato le *Cronache di Narnia* di Lewis, nelle quali il riscontro metaforico Cristiano è spesso inevitabile.

Comunque, come il recente libro di Laura Miller dimostra, la maggior parte dei lettori di Lewis al tempo della loro giovinezza risulta essere immemore di, oppure disinteressata a, quelle metafore; ed i più risoluti e riflessivi dei suoi lettori adulti laici e/o atei, parimenti, possono prevenirle affinché non siano in grado di privarli del piacere delle storie e di impedirli di recuperare qualcosa del loro incanto originale.

Dunque perché per noi lettori non costituisce necessariamente un problema, per così dire, meno che per gli autori dei libri o per i critici, il conflitto formale fra il potere disincantatore della religione ed il potere incantatore di *Faërie*? Ritengo che la risposta sia triplice. Dapprima vi è un intendimento (quantunque discutibilmente minoritario ed in qualche modo non ortodosso) di Dio e di *Faërie* quali compartecipi di alcune proprietà chiave comprendenti il portento esistenziale, l'assoluta libertà e la partecipazione ad una (divina) narrazione. (30) Dico *compartecipi*; il che non significa che uno procede dall'altro e qualsiasi tentativo secondo tale criterio, essendo *ipso facto* sistematico, sarebbe di conseguenza disincantatore. (31) La magia *concreta*, se poniamo l'attenzione sulla seconda parte della definizione, potrebbe apparire come un ostacolo; ma anche qui l'Incarnazione (*kenosis*) potrebbe essere adottata a favore dell'argomento.

Qualunque siano i suoi meriti, comunque, questa spiegazione è sicuramente troppo arcana per soddisfare più che un'esigua minoranza di lettori. La seconda spiegazione pare certamente più esauriente: i lettori non ritengono un problema la nostra solita abilità nel mantenere due o più opinioni formalmente od anche empiricamente contraddittorie allo stesso tempo. (Parecchi sondaggi hanno confermato che molti, forse la maggior parte dei votanti, propugnano tasse più ridotte e servizi pubblici migliori. E l'intera struttura della Teodicea ha posto le sue basi sulla riconciliazione fra un Dio benevolo ed onnipotente ed un "mondo irrazionale", per citare Weber, "di immeritata sofferenza, di ingiustizia impunita e di irrimediabile stupidità" (32), evidentemente con successo considerevole). Questa capacità potrebbe essere screditata come una fin-troppo-comune incapacità di pensare. Prima di convenirne, tuttavia, dovremmo ricordarci di un rimprovero da parte di un gigante fra i fisici del XX° secolo, Niels Bohr: "Voi non state pensando, state solo applicando la

logica”. Notate pure l’affinità con la “capacità negativa” di John Keats, mediante la quale si è in grado di resistere “oltre ogni ragionevole limite proprio a causa del fatto in sé e del raziocinio”. (33)

Secondo me, ciò nonostante, la terza spiegazione è (come la terza via) la piu’ irresistibile. Vi è una vignetta meravigliosa, nel libro di Laura Miller, nella quale Tolkien chiede a Lewis in modo retorico: “Quale genere di uomini ti potresti aspettare piu’ preoccupato, ed anche piu’ ostile, all’idea di fuga?”. La risposta è, naturalmente, i carcerieri. (34) Del tutto giusto, del resto, ma poi lei aggiunge: “Anch’io desiderai ardentemente la fuga ma appena riuscii a cogliere l’attimo mi accorsi che *il Cristianesimo era uno dei carcerieri.*” (35) In altre parole il potere della narrazione, uno degli aspetti indispensabili, ed anche portale d’entrata, all’incanto è tale che quando l’incanto si mette all’opera la meraviglia che evoca, essendo selvatica ed indomita, riesce a sfuggire anche alle intenzioni dei suoi creatori (in questo caso Cristiani), per non parlare dei gestori e degli amministratori.

Spero sia inutile dire che non esprimo questa opinione per criticare i Cristiani. Si tratta piuttosto, fra le altre cose, di porre in seria discussione la pretesa di quei Cristiani e di quegli atei che asseriscono di poter offrire reciprocamente alternative soddisfacenti (e che pretendono, in maniera ridicola, di parlare rispettivamente in nome della religione e della scienza). Recentemente vi è stato un modesto ma caratteristico esempio di questo dialogo fra sordi quando, il 16 di Aprile del 2009, la TV-BBC1 ha trasmesso “Il Codice Narnia”. Michael Ward, autore dello stupefacente *Pianeta Narnia: I Sette Cieli nell’Immaginazione di C.S.Lewis*, non ha alcuna colpa se il conduttore del programma ha insistito nel forzarlo ad una scelta reciprocamente esclusiva fra Dio ed ateismo. La terza via, come al solito, era presente ma invisibile.

E cosa dire degli atei dichiarati, dei modernisti e dei seguaci dello scientismo? La mia ipotesi, basata su di un’indagine rivolta all’accoglienza critica riservata a Tolkien, è che essi costituiscano un’alta proporzione di coloro che reagiscono come Gollum ossia come se fossero stati avvelenati. (36) Allora, sono forse allergici all’incanto?

E’ sovente una buona idea quella di evitare di porre domande quando non si ha sentore di quali potranno essere le risposte. Ma potrei supporre che la risposta sia: no. Appena le piu’ basilari necessità di aria, acqua, cibo e riparo risultano soddisfatte, non ritengo sia possibile vivere per lungo tempo privi di un incanto di qualche tipo: per usare le parole di Tolkien “necessario per la salute e per il completo funzionamento dell’Essere Umano come lo è la luce del sole per la vita fisica”. (37) Ma c’è un problemino: di quale tipo? Non posso evitare di pensare che, siccome il modernismo richiede un culto conforme all’idea di un progresso universale, irrefrenabile ed infinito, i suoi aderenti piu’ coerenti debbano segretamente scovare incanti inammissibili, di natura preferibilmente inconscia e, sotto questo aspetto, anche piu’ pericolosi del solito. In ciò, è ovvio, rispecchiano strettamente la schizofrenia degli estremisti religiosi. Ma, con maggior equilibrio, la maggior parte di noi, sia pure mediante la pratica della capacità negativa ed inclusa l’abilità di trascurare le “regole” Aristoteliche della contraddizione nonché di tralasciare eventuali possibilità d’intesa quando necessarie, cercano di tirare avanti alla meglio in modi piu’ contestuali e relativi che permettano di mantenere aperta una terza via.

Philip Pullman è un caso in questione estremamente interessante. Per farla breve, ora è un ateo dichiarato, amico e sostenitore di Richard Dawkins, la cui profonda avversione all’opera di Lewis a causa della sua Cristologia e dei suoi punti di vista reazionari con i quali è, a volte (in maniera unilaterale), associato, è ben nota. L’avversione di Pullman per l’opera di Tolkien deriva dal Cattolicesimo dell’autore, dal suo stile letterario e, piu’ di ogni altra cosa, dal fatto apparente che la Terra di Mezzo è “interamente immaginaria” e mai “realmente esistita”. (Questo non lo sto inventando, nemmeno la sorprendente inclinazione letteraria; ho iniziato una corrispondenza sul soggetto con Pullman nel 2000). Un miglior esempio di ciò che Tolkien sospettava essere la vera portata dell’accusa di escapismo, vale a dire la Fuga del Disertore ossia la fuga da ciò che questi

carcerieri amano definire “realtà”, sarebbe difficile da trovare o anche da immaginare. Eppure la fiction propria di Pullman viene definita nel migliore dei modi, o di fatto può essere soltanto definita tale, come fantasy; ed il cosiddetto mondo reale non è affatto popolato di demoni animali visibili, di entità biologiche con ruote etc. etc..

Pullman ricorre ad alcune notevoli ed artificiose involuzioni quando viene posto di fronte a questa stridente contraddizione, dicendo che gli sarebbe piaciuto molto di più scrivere fiction realistica se solo avesse potuto, giacché prova una forte avversione per il genere fantasy (inclusa la sua?). Comunque, e per fortuna, la psicologia dell’artista non rientra fra i miei interessi. Molto più istruttivo è il modo in cui perfino l’opera di questo ateo ideologico e presunto carceriere conferma il potere sovversivo della narrativa che troviamo nelle opere dei suoi bersagli Cristiani. Viene confermato, positivamente, dall’eccellenza della sua narrativa in *His Dark Materials* che ha comprensibilmente incantato molti lettori; e, negativamente, poiché la sua avversione sistematica nei confronti della religione in generale e del clericalismo in particolare (anche odio; il che, è ovvio, non fa che avvicinarlo ancor più ai predetti) gradualmente prende il sopravvento sul suo desiderio e sulla sua capacità di raccontare semplicemente una bella storia ...o, ancor meglio, sulla necessità di tralasciare questo tipo di impostazione, opinioni personali ed altro, per permettere alla storia di svilupparsi autonomamente. Non sono l’unico lettore a rilevare una diminuzione costante di valore qualitativo mentre si procede sui tre volumi di Pullman e la responsabile è di facile individuazione: è proprio la stessa didattica che ha rovinato il volume finale di Narnia di Lewis: *L’Ultima Battaglia*.

In merito alla seconda parte del mio titolo sarò breve. Una volta ho fatto notare che la postmodernità, più come fatto di sensibilità che come periodo storico, aveva il potenziale per liberarci dall’inesorabile progressismo della modernità e, casualmente, permetterci di apprezzare la prescienza degli antimodernisti come Tolkien, se non necessariamente le loro raccomandazioni. (38) Naturalmente le cose sono andate in modo diverso. Sintetizzando al massimo, ciò che è avvenuto è che, mentre ha perso una gran parte della sua legittimità popolare, la megamacchina modernista (39) ha, nondimeno, mantenuto la sua direzione riacquistando inoltre velocità. Sotto questo aspetto nulla è cambiato da quando Weber nel 1899 fece osservare che “Uno ha l’impressione di sedere su di un treno veloce mentre si chiede se il prossimo scambio sarà correttamente inserito”. (40) Questa situazione ha generato ciò che resta di una progressiva resistenza basata su posizioni spiacevolmente paradossali come la speranza di un collasso ecologico abbastanza serio per porvi un freno (giacché poco altro pare possibile) ma non, come ben potete intuire, *troppo* serio... Così, laddove “postmoderno” implica, erroneamente, che la modernità è terminata, la “ipermodernità” ci ricorda che non è così. (E’ anche una parola sgradevole, di conseguenza adatta).

Allo stesso tempo è molto importante evitare di attribuire ancor maggior potere ai disincantatori, i quali sembrano condurre lo spettacolo, di quanto ne abbiano veramente. Parafrasando Bruno Latour (41), noi non siamo mai stati *completamente* moderni, ossia disincantati. In pratica e nella vita vissuta noi non viviamo e non possiamo vivere in maniera totalmente disincantata. Allora come posso risolvere questo enigma di incanto e disincanto simultanei?

In due modi. Il primo, molto semplicemente, è che l’incanto perdurerà. Come la Terra (la fonte primaria dell’incanto, credo), non ha bisogno di noi ma noi di esso; in tal modo continuerà ad animare, in modo imprevedibile ed incontrollabile, le nostre relazioni con gli altri, con altri animali, con nature non umane, con luoghi, con le arti e l’artigianato, con il cibo e così via. Tuttavia, stabilito che l’incanto sia (insisto) ingestibile e pertanto non possa essere usato oppure sfruttato per qualsivoglia proposito o sistema, noi abbiamo bisogno di un altro termine per definire il fenomeno, evidentemente molto simile all’incanto ma di fatto soltanto il suo simulacro spettrale, che si trova al centro vitale delle industrie pubblicitarie ipermoderne da miliardi di sterline, delle agenzie di PR, di intrattenimento, di propaganda politica, di moda e così via. Ho già suggerito il termine “fascino”.

(42) Il fascino è uno degli strumenti principali nell'armeria della magia, intesa nel senso tolkieniano di conoscenza-potere. (43) Ha la stessa attinenza con l'incanto che hanno gli Spettri dell'Anello del mondo di Tolkien che continuano a vivere semplicemente perché non possono morire, cosa che egli definiva "un vivere periodico infinito" (44) ossia un inganno nei confronti dell'autentica immortalità come precisata da Wittgenstein: "Se noi consideriamo l'eternità non come durata temporale infinita ma come atemporalità, allora la vita eterna appartiene a coloro che vivono l'istante" (45) Per cui la mia seconda conclusione è che, considerata la nostra sensibilità alle promesse ed ai metodi con cui vengono formulate, per dare completa soddisfazione ai nostri infiniti desideri (specialmente di autorità e sicurezza) anche il fascino perdurerà. Entrambi, in misteriosa compagnia, e non solo uno o l'altro: questo è il nostro destino.

[Traduzione autorizzata di **Lorenzo G. Daniele** di *The Third Road*, Maggio 2009]

**Figura 1:**

**CRISTIANESIMO**  
(Spirituale)

**SCIENZA**  
(Materiale)

**MODERNISMO**  
(Ideologico)

Inizio e fine	<b>Dio</b>	<b>Verità</b>	<b>Progresso</b>
Manifestati in	<b>Sacre Scritture</b>	<b>Leggi</b>	<b>Proclami</b>
Accesso mediante	<b>Rivelazione</b>	<b>Ragione Scientifica</b>	<b>Ragione Critica, Iconoclastia</b>
Autorizzato da competenti	<b>Clero</b> (esperti in teologia)	<b>Scienziati</b> (esperti in tecnica)	<b>Critici</b> (teorici)
Eresia	<b>Superstizione</b> (eresia)	<b>Superstizione</b> (ignoranza)	<b>Superstizione</b> (tradizione)

## Note

- 1) Un saggio per un seminario sull'opera di Tolkien organizzato da Nick Groom al Tremough campus dell'Università di Exeter il 12 Maggio 2009, con ringraziamenti al Professor Groom per il gentile invito; ringraziamenti anche a Michael Winship, Sean Kane ed Ursula Le Guin per i commenti ad una prima stesura.
- 2) J.R.R. Tolkien, "On Fairy-Stories" (Sulle Fiabe) in *Tree and Leaf (Albero e Foglia)* (London: Unwin Hyman, 1988 (1964) pp. 9-73; il saggio originale fu dapprima letto in

- pubblico nel 1939 e pubblicato, per la prima volta e leggermente ampliato, nel 1947; in seguito divenne "OFS". Vedi la recente edizione definitiva a cura di Verlyn Flieger e Douglas A. Anderson, *Tolkien on Fairy-Stories (Tolkien sulle Fiabe)* (London: HarperCollins 2008).
- 3) Francis James Child (a cura di), *The English and Scottish Popular Ballads*, 5 volumi (Mineola: Dover, 1965), I, 323-24.
  - 4) Descrizione di Tolkien: OFS, 9, 14.
  - 5) "Enchantment" in Michael C. Drout (a cura di), *The J.R.R. Tolkien Encyclopedia: Scholarship and Critical Assessment* (London and New York: Routledge, 2007) 159-60; "Iron Crown, Iron Cage: Tolkien and Weber on Modernity and Enchantment", in Eduardo Segura and Thomas Honegger (a cura di), *Myth and Magic: Art according to the Inklings* (Zurich: Walking Tree Books, 2007) 99-108; "Enchantment in Tolkien and Middle-earth", in Stratford Caldecott and Thomas Honegger (a cura di), *Tolkien's The Lord of the Rings: Sources of Inspiration* (Zurich: Walking Tree Books, 2008) 99-112.
  - 6) Il mio interesse fu suscitato dalla discussione in Laura Miller, *The Magician's Book: A Skeptic's Adventures in Narnia* (New York: Little, Brown, 2008), e.g. p. 276.
  - 7) Citato in Miller, 272. Cf. Valerie I.J. Flint, *The rise of Magic in Early Medieval Europe* (Oxford: Clarendon Press, 1991) per uno studio sul processo di "selezione" che la Chiesa Medioevale intraprese, un procedimento iniziato dai primi Padri della Chiesa.
  - 8) Che include l'amore, almeno per ciò che concerne la definizione di *Faërie* da parte di Tolkien: "rappresenta l'amore: ossia un amore ed un rispetto per tutte le cose, "animate" ed "inanimate", un amore non possessivo verso di loro quali "altre". J.R.R. Tolkien, *Smith of Wootton Major*, extended edition, (a cura di) Verlyn Flieger (London: HarperCollins, 2005), 101.
  - 9) Un termine che ho preso ha prestito, con i dovuti ringraziamenti, da Anthony Thorley.
  - 10) OFS. 18, 49-50, (accentuazione nell'originale).
  - 11) H.H. Gerth and C. Wright Mills, (a cura di), *From Max Weber: Essays in Sociology* (London: Routledge, 1991), 282, 155. (Weber cita Schiller).
  - 12) Descrizione di Tolkien della Quarta Età, in base agli eventi riportati ne TlotR- ISDA; Appendice B.
  - 13) *The Lord of the Rings* (d'ora innanzi TlotR-ISDA), Libro. 2, Cap. 6.
  - 14) J.R.R. Tolkien, *Smith of Wootton Major*, extended edn, (a cura di) Verlyn Flieger (London: HarperCollins, 2005), 143.
  - 15) Nel mito classico erano la dimora naturale di Hermes, il portatore di messaggi agli e dagli dei.
  - 16) Da Samuel Taylor Coleridge, "Kubla Khan", ovviamente.
  - 17) Weber, 139.
  - 18) Epigrafe a TlotR-ISDA, e Libro 2, Cap. 2.
  - 19) Max Horkheimer and Theodor W. Adorno, *The Dialectic of Enlightenment* (New York: Continuum, 1994 (1944), 18; mia l'accentuazione.
  - 20) Sono naturalmente consapevole della dottrina della Trinità ed è un'importante *qualificazione*. L'Islam, in confronto, è inflessibilmente monista.
  - 21) Patrick Curry, "Nature Post-Nature", *New Formations* 26 (Spring 2008) 51-64; 52.
  - 22) Parole di Saruman in TlotR-ISDA, Libro 2, Cap. 2.
  - 23) In "Enchantment in Tolkien and Middle-earth", in Stratford Caldecott and Thomas Honegger (a cura di), *Tolkien's The Lord of the Rings: Sources of Inspiration* (Zurich: Walking Tree Books, 2008), 99-112. Ho fatto oggetto di studio l'*interdipendenza* del potere (simboleggiata dall'Unico Anello) e dell'incanto (simboleggiato dai Tre anelli elfici).
  - 24) OFS, 99.



- 25) Lettera 153 in Humphrey Carpenter (a cura di), *The Letters of J.R.R. Tolkien* (La Realtà in Trasparenza, Lettere 1914-1973), (London: Gorge Allen and Unwin, 1981), d'ora innanzi *Letters*.
- 26) OFS, 32; (accentuazione nell'originale).
- 27) TlotR-ISDA, Libro 4, Cap. 2.
- 28) *Letters*, n. 142,165.
- 29) Vedi la disamina alle pagg. 94-109 del mio *Defending Middle-earth: Tolkien, Myth & Modernity* (Boston: Houghton Mifflin, 2004); prima pubblicazione New York: St. Martin's Press ed Edinburgh: Floris, 1997, poi London: HarperCollins, 1998).
- 30) Sono grato a Nigel Cooper per aver sollevato questo argomento in una discussione veramente utile.
- 31) Vedi Ronald Hepburn, "*Wonder*" and *Other Essays* , (Edinburgh: Edinburgh University Press, 1984), 140, dove sostiene in maniera convincente che la meraviglia estetica non implica necessariamente il teismo.
- 32) Weber, 122.
- 33) Ringraziamenti ad Ursula Le Guin per averlo evidenziato.
- 34) Cf. OFS, 56.
- 35) Miller, 101; accentuazione mia.
- 36) Vedi Patrick Curry, "Tolkien and his Critics: A Critique", in Thomas Honegger (a cura di), *Root and Branch: Approaches Towards Understanding Tolkien* (Zurich/Berne: Walking Tree, 1999), 81-150; 2nd edn 2005.
- 37) Tolkien, *Smith*, 101.
- 38) "Tolkien and the Critics". Come Robert Musil ha osservato "Il progresso potrebbe essere una cosa buona se solo potesse arrestarsi".
- 39) Termine di Lewis Mumford, piu' recentemente adottato da Rudolf Bahro.
- 40) Lawrence A. Schaff, *Fleeing the Iron Cage: Culture, Politics, and Modernity in the Thought of Max Weber* (Berkeley: University of California Press, 1989), 14.
- 41) *We Have Never Been Modern*, transl. Catherine Porter (Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf, 1993).
- 42) "Magic vs. Enchantment", *Journal of Contemporary Religion* 14:3 (October 1999) 401-412.
- 43) Il richiamo a Foucault è intenzionale e, ritengo, adatto.
- 44) PFS, 62.
- 45) *Tractatus Logico-Philosophicus* , 6.4311.